

Trent'anni dopo il male rimosso di cui non si parla

AIDS. Perché in Italia non c'è ancora un libro, un film, un'opera artistica che abbia trattato del virus dell'Hiv? Intanto arriva proprio a Roma, dal 17 al 20 di

luglio, la Conferenza Internazionale sulla malattia che ha segnato il costume, la psiche, la sessualità degli italiani, ma di cui ancora si fatica a discutere. Una conversazione con gli scrittori Labranca e Reim.



ANDREA DI CONSOLI è nato a Zurigo nel 1976. Ultimi libri: il romanzo "La curva della notte" (Rizzoli), la poesie di "Quaderno di legno" (Edilet) e l'inchiesta "La commorienza" (Marsilio). Vive a Roma.

DI ANDREA DI CONSOLI

Nei prossimi giorni - dal 17 al 20 di luglio - Roma sarà la sede della Conferenza Internazionale sull'Aids e, al di là delle polemiche sulla decurtazione dei finanziamenti del Governo italiano alla ricerca contro il virus dell'Hiv, sarà l'occasione per ritornare a discutere di Aids, della sua oscura e sotterranea "presenza" nella nostra società. Sconosciuta, per esempio, come a trent'anni dalla scoperta del "male", l'Italia non possa ancora vantare un romanzo, un film, un'opera artistica che abbia raccontato questa malattia che ha segnato

SESSUALITÀ

to profondamente il costume, la psiche, la sessualità, finanche il rapporto con la realtà degli italiani. Come si spiega, questo vuoto? E come mai l'Italia - nei confronti dell'Aids - oscilla ancora tra terrorismo mediatico e

rimozione?

Tommaso Labranca, scrittore milanese, e fresco autore di *Astrakhan. La rivincita dell'estetica perbenista* (Excelsior 1881), conosce bene l'argomento, non solo perché è uno straordinario osservatore della cultura e dei comportamenti di massa, ma anche perché ha visto con i propri occhi, nella Milano degli anni '80, il diffondersi del terrore virale, soprattutto negli ambienti artistici e "modaioli". Dice Labranca al *Riformista*: «Si parla poco e male di Aids perché è collegata al sesso, nel senso che il contagio avviene nella maggior parte dei casi per via sessuale, e siccome noi italiani non siamo abituati a parlare di sesso, se non come fanno certi italiani al bar, che invece quando devono parlarne seriamente con i figli o col medico scappano, ecco spiegata la rimozione. Per inquadrare meglio quest'aspetto degli italiani mi sembra esemplare *Venga a prendere il caffè da noi*, film del 1970 di Alberto Lattuada, dove Tognazzi è uno scapolo

over40 che ha rapporti con delle prostitute. Bene, nel film c'è una scena dove Tognazzi va in farmacia e chiede sottovoce dei profilattici, ma il farmacista ripete ad alta voce la parola "profilattico" e, a quel punto, tutti i clienti della farmacia si scandalizzano. Quando dopo lo scoppio dell'Aids siamo stati costretti a usare il preservativo, in realtà non eravamo ancora pronti a farlo, e infatti lo nascondevamo come un oggetto del peccato nel portafogli, nel fondo delle valigie, nei posti più assurdi. Figurarsi se eravamo pronti a parlare apertamente di Aids».

A questo punto del discorso, La-



branca cita i due principali scrittori italiani morti di Aids (Pier Vittorio Tondelli e Dario Bellezza), e vira il discorso sul tema della "rimozione": «A noi italiani manca un romanzo sull'Aids, ma abbiamo avuto due scrittori che hanno perso la vita per l'Aids, penso a Tondelli e a Bellezza, ovviamente. Ma penso pure al cantante Alessandro Bono, morto di Aids, anche se non si doveva dire, e tutt'oggi non si deve dire. Ricordo che c'era un personaggio assai famoso nei primi anni 80, il ballerino Enzo Avallone, detto Truciolo, che è morto di Aids, però i parenti cercano ancora di nascondere la verità. Perciò noi non siamo ancora pronti ad accettare e raccontare questa malattia, che esorcizziamo con la rimozione. È anche una questione di ignoranza, perché molti non sanno niente su questa malattia, mentre altri si nascondono dietro al motto "perché deve capitare proprio a me?". Se chiedi alla gente come ci si trasmette l'Aids, molti non lo sanno, o hanno nozioni vaghe. Questo non accade solo in Italia, ma dappertutto, anche in America, che pure ha pagato un tributo immenso, avendo perduto intere generazioni a causa di questa malattia».

Chiedo a Labranca come furono quei primi anni di diffusione dell'Aids in Italia e, soprattutto a Milano, capitale artistica e culturale nei primi anni 80 del secolo scorso. Ricorda Labranca: «In Italia la grande paura arriva nel 1985, con la morte di Rock Hudson. Da quel momento in poi parte "la macchina del fango", si teme l'untore, e si parla terrorizzati del "cancro dei gay", come l'Aids veniva allora definita, addirittura da Andy Warhol. Tutti erano convinti di essere infettati, tutti si facevano le analisi, mentre le dark-room entravano in crisi, e chiudevano. Io comunque avevo saputo dell'esistenza dell'Aids sin dal 1983, perché leggendo i giornali americani e inglesi avevo saputo della morte del musicista Klaud Nomi».

Ritorno con Labranca sul tema degli scrittori italiani che non sono riusciti - o non hanno tentato - di raccontare il tema dell'Aids: «La letteratura è in ritardo su tutto, arriva sempre tardi. Gli scrittori italiani potevano arrivare sul tema dell'Aids negli anni 90, ma sentirono il dovere di essere impegnati politicamente, vicini ai centri sociali, si pensi, tanto per fare dei nomi, a Silvia Ballestra e a Enrico Brizzi. La Ballestra era tutta centri sociali e "compagni". La verità è

che quelli più anziani non erano pronti per raccontare l'Aids, perché forse non sapevano nemmeno cosa fosse, mentre quelli più giovani si sono dedicati ad altro. E poi si tenga conto che i nostri scrittori sono molto narcisisti, e devono sempre parlare di se stessi, quindi parlare di Aids se non ce l'hai, per loro, è impossibile. Molto più facile scrivere un bel libro contro Silvio Berlusconi».

Sulla stessa lunghezza d'onda è Riccardo Reim, scrittore, drammaturgo, traduttore, tra i massimi esperti in Italia di letteratura ottocentesca, nonché omosessuale militante (il suo ultimo libro è *Segnali notturni*, racconti pubblicati da Gaffi editore). Reim prova a mettere ordine nella sua memoria enciclopedica: «In effetti ho letto pochissima narrativa, sull'Aids, perché ce n'è poca. Di cose straniere ricordo Collard, *Le notti selvagge*, ma è un libriccino, le solite cose maledettiste. Poi mi è capitato di leggere Banana Yoshimoto, *Sly*, che è carino e niente più, ma almeno non c'è il maledettismo a buon mercato di Collard. Notevole poi lo spettacolo teatrale *Il visitatore inopportuno*, piena di ironia e di intelligenza. Ho poi visto il film, credo il primo sull'Aids, *Una gelata precoce*, che è del 1985, e credo venga addirittura prima del famoso *Philadelphia* di Jonathan Demm. Per ironia della sorte, in entrambi i film ad ammalarsi sono degli avvocati. Chissà perché».

A Reim domando se anche in passato - nell'Ottocento letterario, per esempio - i grandi mali della sessualità siano stati rimossi in egual misura. Reim assolve in pieno l'Ottocento, condannando il presente: «La letteratura dell'Ottocento è piena di sifilide, del mal sottile (la tisi), del vaiolo. Si pensi alla *Signora delle camelie*, tormentata dalla tisi, o alla Mimì della *Bohème*, la stessa Carolina Invernizio usa largamente la sifilide, per non parlare di Zola (ricordo i mali di Nanà), o di Maupassant, che fa annegare molti suoi racconti nella sifilide. Anche nelle "maisons closes" di Toulouse-Lautrec vengono ritratte sempre la tifica e la sifilitica. Ma diciamo pure: la letteratura francese è sempre stata più vera, più realistica, più coraggiosa delle altre. Le malattie, comunque, facevano parte di un panorama accettato, non erano rimosse come capita con l'Aids. La stessa cultura gay non ha raccontato l'Aids come meritava. La rimozione è stata ed è tuttora assoluta. E questo è un male».